

«Babbo Natale deve essere una donna...»

Su ruolo e genere

LUIGI GHIA



Quando studiavo Antropologia culturale all'Università, mi faceva sorridere l'affermazione di un etnologo secondo il quale, in una certa popolazione dell'Africa equatoriale, spetterebbe agli uomini – e non alle donne, come tradizionalmente avviene – il compito dello «spulciamento» dei figli. Va da sé che le nostre compagne di corso non dimostravano un particolare entusiasmo per i commenti ironici riservati da noi maschi a questa notizia... di fondamentale importanza.

Non era certo questa l'unica curiosità di una disciplina che peraltro ho sempre amato molto. Può destare sorpresa, per esempio, apprendere che tra gli Hopi dell'Arizona settentrionale è un compito (un «ruolo»)

prettamente maschile quello di filare, tessere, confezionare indumenti sia maschili, sia femminili. Ma... (come sempre) ecco l'eccezione: i Navaho, che degli Hopi sono i vicini immediati e che, con tutta probabilità, hanno appreso proprio da loro le tecniche di filatura, tessitura, confezione dei tessuti, considerano la pratica di queste arti un compito esclusivamente femminile.

Va detto, a onor del vero, che gli Hopi in quelle società sono considerati un po' quelli che in Piemonte chiamiamo i «bastian cōntrari» (il benemerito conte di San Sebastiano che, nel 1747, disobbedendo a un ordine, determinò l'esito favorevole della battaglia dell'Assietta per gli austro-piemontesi). L'arte del muratore, tanto per fare un altro esempio, è riservata da loro alle donne, le quali però non esitano a farsi aiutare dai maschi quando si tratta di sollevare travi pesanti o pietre di grandi dimensioni.

Che fatica... destreggiarsi tra i ruoli!

NATURA O CULTURA?

Anche tra le popolazioni più povere e più semplici come quelle che abbiamo appena citato (attenzione a non chiamarle «arretrate», come il nostro inguaribile vizio etnocentrico ci suggerirebbe!) esiste una divisione del lavoro sociale sia per età, sia per sesso: gli uomini coltivano orti, vanno a caccia (e, ahimè, anche in guerra...), filano, tessono e confezionano abiti, fabbricano utensili e armi, vanno in cerca di legna e di pietre per la costruzione delle loro abitazioni (costruite però dalle loro compagne); le donne confezionano vasellame, curano i figli (lasciando talvolta ai loro uomini il compito di ... spulciarli), sbrigano le faccende domestiche, raccolgono commestibili e vegetali di cui, quando l'annata lo consente, organizzano un rudimentale commercio dopo aver utilizzato quanto serve per il consumo domestico. Osservazione, questa, non casuale: il commercio nasce dalla produzione di un *surplus* il cui scambio, a partire proprio dalle società in cui sono state inventate le tecniche orticole (il Vicino Oriente, con le oasi fertili del Tigri, dell'Eufrate e del Nilo, forse verso la fine del Pleistocene) ha consentito che nascessero e sopravvivessero specialisti in altre arti e si desse così impulso alla divisione del lavoro sociale.

Con buona pace di chi non trova di meglio che chiamare in causa la natura per giustificare, in questo e in altri campi, le proprie posizioni ideologiche, la dinamica del ruolo è più un fatto culturale. Mentre la divisione del lavoro per età deriva da un ovvio fatto biologico (i bambini,

a differenza degli adulti, sono solo in grado di svolgere compiti leggeri, e lo *status occupazionale* adulto cambia con l'insorgere della vecchiaia, quando la perdita delle forze fisiche impone un rallentamento dell'attività e l'attribuzione di compiti più sedentari...), la suddivisione in base al sesso è meno spiegabile in termini biologici. Se in molte società le donne svolgono ancora compiti legati prevalentemente all'allevamento dei figli, oggi, in una società complessa, esse partecipano praticamente a tutte le professioni, arti e mestieri. Purtroppo anche a quello della guerra.

Davvero l'etnologia – come la storia – è *magistra vitae*, perché è figlia dell'essere umano.

CHE COS'È IL RUOLO?

Già nei pochi esempi fatti sono stati introdotti i concetti di «ruolo» e di «suddivisione del lavoro sociale». Ma che cosa si intende esattamente con questi termini?

Se, per assurdo, in un certo contesto geografico (un'isola deserta, per esempio) si trovasse a vivere una sola persona (verosimilmente assai annoiata), parlare di ruolo e di divisione del lavoro non avrebbe senso. È quanto dovrebbe aver pensato, con tutta probabilità, Robinson Crusoe, il marinaio inglese unico sopravvissuto al naufragio di una nave presso le coste dell'America Meridionale, protagonista dell'omonimo romanzo di Daniel Defoe. E in effetti, con chi avrebbe potuto condividere il lavoro a cui doveva dedicarsi per sopravvivere? Ciò che gli riservava la sorte era di essere cacciatore, pescatore, consumatore esclusivamente per se stesso: aveva cioè tutti i ruoli, il che significa nessun ruolo, ma con un vantaggio... *Nessuno aveva delle pretese nei suoi confronti*. Il problema del ruolo si pone dunque quando un individuo, inserito in una determinata posizione, all'interno di un gruppo organizzato, è chiamato a rispettare determinate norme e a rispondere alle aspettative degli altri membri del gruppo conseguenti appunto alla posizione che egli occupa in esso. Per restare all'esempio citato, per Robinson il problema del ruolo e della divisione del lavoro è cominciato a porsi quando ha incontrato un altro abitante dell'isola, Venerdì. Va detto, a convalida delle osservazioni del filosofo statunitense G.H. Mead, che il ruolo assunto da ognuno dei due protagonisti del romanzo ha poi consentito loro di mettere in atto un processo di socializzazione, fondamentale per la formazione di una identità personale (ma anche «sociale»).

Non sempre, però, l'approccio nei confronti del ruolo – in particolare di quello che i sociologi definiscono «ascritto», socialmente «assegnato» al soggetto, in opposizione a quello «negoziato» (come dovrebbe essere tra i membri di ogni famiglia) – segue un andamento così ottimistico. Per esempio, il sociologo americano Talcott Parsons (appartenente alla cosiddetta «scuola funzionalista») sostiene che i ruoli hanno una funzione prescrittiva e normativa, diventano cioè una sorta di modello al quale il portatore di quello specifico ruolo deve attenersi. E non è facile liberarsi da esso. Se poi il soggetto non si riconosce nel ruolo, emergono conflitti spesso assai faticosi da dirimere. Ed è in effetti quanto afferma la cosiddetta «scuola di Francoforte» attraverso una critica «politica» dei ruoli: a essi viene attribuita una funzione alienante, dal momento che contribuiscono a creare quella «divisione del lavoro sociale» tipica delle società borghesi.

Senza scomodare questa (benemerita) scuola, che i ruoli assegnati convenzionalmente ai soggetti, cioè i ruoli «ascritti», possano avere una funzione alienante lo sanno bene le donne.

In prossimità del Natale di qualche anno addietro, mia moglie aveva messo in bella mostra sul piano di uno scaffale nel tinello di casa, a mo' di *post it*, la vignetta di Abram (Brian Basset) qui pubblicata in esergo. In essa una bimba, solo apparentemente petulante, si rivolge al suo (invisibile) papà con una serie di domande alle quali l'interlocutore non dimostra una voglia eccessiva di rispondere. «*Papà...Come fa babbo Natale a sapere dove vivono tutti i bambini buoni del mondo?...*» ... «*Lo sa, tutto qui, mia cara...*». ... «*E, papà, come fa babbo Natale, per atterrare sui tetti e portare tonnellate di giocattoli in tutti i camini in una sola notte...?*». ... «*E come fa per le case senza camino? E per gli appartamenti? ... Soprattutto i giri più lunghi!... Come può fare tutto questo in una sola notte...?*» ... «*Lo fa, tutto qui!*» ... «*Oh...!*» (E qui compare la nuvoletta del pensiero di questa bimba piuttosto sveglia): «*Babbo Natale deve essere una donna*».

Se *ruolo* è l'insieme delle norme e delle aspettative alle quali deve uniformarsi chi si trova in una particolare posizione sociale, lo *status* (da non confondere con il ruolo) è l'insieme dei vantaggi (potere, prestigio, ricchezza), ma anche degli svantaggi (pensiamo ai disoccupati) che spettano al soggetto in virtù del ruolo occupato nella società. Considerando la condizione attuale dell'esistenza femminile e i molteplici ruoli che la donna è costretta spesso a occupare, senza possedere uno *status* sociale adeguato e con comprensibile stress («*Fermate il mondo,*

voglio scendere...»), come dare torto alla bimba di Abram, cha avrà di fronte a sé una carriera sicura da femminista?

OGGI, IN ITALIA

Dal Pleistocene a oggi, attraversando il Medio Oriente, l'Africa e le Americhe, ne abbiamo fatta di strada... Ma il problema dei ruoli maschile e femminile in famiglia e nella società, è sempre lì, irrisolto, direi in sofferenza. Gli squilibri di genere, infatti, permangono forti anche all'interno della coppia. Nonostante il cambiamento radicale della struttura della famiglia (è diminuito il numero dei componenti, sono aumentate le persone sole, le coppie senza figli e monogenitoriali; si sono incrementate le cosiddette «nuove forme familiari»; in vent'anni le «unioni libere» si sono quadruplicate e la quota di figli nati da genitori non coniugati è più che raddoppiata), la dinamica dei ruoli non ha subito sostanziali cambiamenti: la cosiddetta «omogeneizzazione» dei sessi è in realtà solo apparente. Le donne hanno colmato antichi divari in termini di istruzione (la partecipazione scolastica femminile è oggi superiore a quella maschile), ma ciononostante permane un squilibrio nel rapporto con il mercato del lavoro, nei redditi e *conseguentemente* (so già che l'avverbio farà discutere, ma nulla avviene a caso) nella distribuzione dei ruoli all'interno della coppia. L'Italia è il Paese europeo, assieme a Malta, con la maggior diffusione di coppie in cui una donna adulta (dai 25 ai 54 anni) non percepisce reddito (oltre il 33%) e dunque in un terzo delle coppie è a carico della donna, spesso priva di autonomia economica, tutto o quasi il lavoro domestico e di cura. In questa «cura» ci sono i genitori anziani e, non dimentichiamolo, quel 50,6% (la media europea è del 28,7%, abbassata anche dal valore della Danimarca che si assesta al 3,7%) dei giovani tra i 25 e i 34 anni che vivono ancora in famiglia (una percentuale che sale a circa il 70% se comprendiamo i giovani tra i 18 e i 24 anni). Si manifestano qui gli aspetti più umilianti per la donna: l'asimmetria a livello di reddito si associa a un accesso più limitato al conto corrente familiare e a una quota di reddito disponibile per uso personale assai più bassa rispetto a quella della componente maschile, il che comporta una ricattabilità elevata in caso di separazione o divorzio. Solo in una percentuale inferiore al 10% delle coppie esiste una simmetria tra i due *partner* nel contributo reciproco a livello economico e di cura familiare, e l'estensione ai maschi del congedo parentale, mentre viene utilizzato dai padri *single* o separati con il compito

della custodia dei figli minori, non sembra avere avuto a oggi significativi riscontri in funzione di alleggerimento nei confronti dell'attività domestica della donna in caso di coppia non separata, mentre corrispondentemente sono in crescita le dimissioni femminili dal lavoro alla nascita del primo figlio; una tendenza accentuale in questo tempo di Covid-19, il che conferma la difficoltà di una reale conciliazione famiglia-lavoro. Questo, nonostante l'ottimismo un po' di maniera delle varie feste della famiglia, un po' penalizzate (fortunatamente?) dalla quarantena. E scusate se appaio incontentabile...

LA «QUESTIONE MASCHILE»

E tuttavia... Se Sparta piange, Atene non ride. Nell'esplorazione delle disuguaglianze di genere, si nota che non mancano motivi di sofferenza anche per gli uomini. Esiste oggi, ed esisterà ancor più in futuro, una «questione maschile» con una rilevanza crescente non solo a livello extradomestico, ma anche all'interno della famiglia. L'uomo, in realtà, non è tanto minacciato nella gestione del suo ruolo sul piano degli assetti di «potere» (tranquilli...!, le donne *manager* sono ancora una percentuale ridottissima rispetto agli uomini...), quanto piuttosto dalla carenza di un modello identitario preciso, e non solo quello oscillante tra il ruolo espressivo e quello strumentale, secondo il modello di Talcott Parsons. Altro che le stanche domande, la sera, tra due *partner* stravolti da una giornata di lavoro e di spostamenti in auto (quando almeno i due riescono ancora a parlarsi e dunque i «post-it» si sprecano...) e uno di loro, indovinate chi, non si addormenta davanti al televisore...: «Chi lava i piatti, stasera?» ... «Beh, se io lavo i piatti, tu cambi il pupo...».

Attraverso le lotte femministe, la proiezione fuori casa per il lavoro, e anche quel «genio» che addirittura un Papa le ha riconosciuto (peccato poi non averne tratto tutte le conseguenze...), la donna si è in qualche misura creata una nuova identità, discutibile, forse, per alcuni, certamente ancora incompiuta, ma l'orizzonte è chiaro. L'uomo no. L'uomo ha perso ruolo, prerogative, e addirittura immagine in famiglia. E non ha ancora un orizzonte alternativo rispetto al passato. Insomma, è «in crisi».

Il nonno materno, con il quale ho anche vissuto, non aveva certo dubbi su chi doveva lavare i piatti, fare la spesa e preparare il pranzo. E neppure la nonna. Erano, i loro, ruoli chiari, indiscutibili. Dobbiamo nostalgicamente ritornare al passato? Assolutamente no. Grazie al

Cielo, è «passato». Ma trovare, attraverso il dialogo (tra *gender* e tra generazioni, soprattutto tra persone, uomini e donne in famiglia) l'alternativa al «vecchio», questo sì, e piuttosto in fretta.

Le crisi – che etimologicamente comportano un processo di valutazione e di discernimento – non servono proprio per questo?



*«Quando leggiamo un testo di filosofia, o di poesia, o di religione,
o quando ascoltiamo una musica,
si tratta di realizzare e di aiutare a realizzare nell'altro,
attraverso la figura storica e nel rispetto di essa,
l'eterno che si è in qualche modo manifestato
e mediato attraverso quella figura storica,
ma che è oltre, e permette il coglimento di quella figura storica,
perché già in qualche modo si svela
e si media attraverso un'altra figura storica»
(Alberto Caracciolo)*

Ne *Il tempo abitato. Pellegrinaggi nella memoria*, Publistampa Arti grafiche, Pergine Valsugana 2020 (246 pp.), Luigi Ghia raduna, opportunamente rivisitati, alcuni saggi apparsi – a partire dall'anno 2005 – nella rivista astigiana «Il platano», annuario di arte, storia e varia umanità. Ad accomunarli, la riflessione sociologica e antropologica sul valore della comunità locale e della dinamica locale-globale in cui ogni comunità non può non sentirsi inserita. La speranza che anima i vari capitoli (che, incastonati in tre sezioni – «Abitare il tempo e la città»; «Precursori»; «Maestri» – rappresentano vere e proprie tappe di un «pellegrinaggio nella memoria») è che la dialettica «locale-globale» possa stemperarsi nel tentativo incessante di produrre senso e identità. Il compito di ogni cittadino degno del nome è infatti quello di trovare (e di trasmettere) un senso nel tempo in cui vive e nel luogo in cui abita, di ritrovare la meraviglia che sempre e di nuovo si rinnova nella dimensione del tempo, quando si scopre una figura storica che non tutti conoscono, un antico mestiere ormai dimenticato, l'impegno nascosto di tanti educatori, il particolare della facciata di un palazzo o di una chiesa, una poesia dialettale.